

Il pensiero debole

L'esperienza non conta nulla. In genere si ritiene che "ciò che conta" sia l'esperienza; la pratica, si dice, conta più della grammatica. Sull'esperienza, l'esperienza personale, si formano le nostre opinioni, ma non solo.

Più profondamente dell'opinione si strutturano convinzioni che investono la sfera personale emotiva. Detto in uno, le nostre convinzioni siamo noi, noi per quello che siamo. Ecco perché cambiare opinione è se non impossibile, molto difficile. Significherebbe destrutturare, ovvero rinunciare a non solo a tutto quello che finora abbiamo creduto, ma accettare lo "spaesamento", un vuoto esistenziale e con esso l'impossibilità di esercitare quello che riteniamo un nostro diritto "il diritto di esprimere la nostra opinione", di essere noi.

L'accettazione della nullità del valore della nostra esperienza crea una disistima, una caduta dell'autovalutazione non solo del discorso nel dialogo, ma della persona. Per questo le opinioni

sono sempre sostenute con un accanimento che va molto al di là della cosa discussa.

Il legame affettivo che lega la persona all'opinione porta il dialogo a una disputa in cui è pretesa una vittoria e la sopraffazione di uno sull'altro. Il discorso viene a mancare di oggettività e l'oggettività viene pretesa nell'opinione.

In una discussione l'esperienza personale può essere solo utilizzata per esemplificare, per far intendere una teoria già altrimenti espressa, una tesi diversamente formulata in base a principi logici oggettivi. Orbene l'esperienza personale non ha nessun valore né per costruire teorie né per difendere tesi e non può mai essere portata in un discorso né per affermare tesi né per confutarle.

Questi principi non sono a loro volta opinioni ma seguono oggettivamente leggi logiche e logico statistiche. La mancata acquisizione da parte dello spirito di questi principi vanifica ogni dialogo ogni discussione.

Ogni sistema necessita dell'analisi delle variabili intervenienti, variabili alle quali va dato un peso per stabilirne la pertinenza e l'incidenza. *Id quod plerumque accidit*, quello che per lo più accade: la *statistica*. [\(nota\)](#)

I più infatti si basano per misurare la realtà *sulla propria esperienza* in base all'accaduto, a quello che a loro è accaduto, formulando quella che viene giustamente definita da Platone *l'opinione ignorante*, strumento di sfruttamento principale di certa politica.

In una popolazione di dati molto estesa, ogni opinione qualsiasi essa sia sarà suffragata da innumerevoli esempi, moltissimi sono gli esempi che nella propria vita possono essere trovati a conforto della propria opinione, opinioni che si consolidano esempio su esempio e divengono nel tempo *convinzioni ovvero posture dello spirito*.

Ovviamente per ogni ipotesi siffatta si possono parimenti trovare un numero uguale di esempi

contrari, nascono le discussioni ignoranti. Per gli uni gli altri vivono sempre nelle favole.

Si è così costretti ad assistere a pseudo dibattiti cui *democraticamente* viene attribuito a questo *dire ignorante* la dignità di opinione, chi assiste possedendo identica mentalità non avverte minimamente l'inganno e pensa solo a schierarsi.

Non è possibile intervenire. Intervenire a favore di una tesi piuttosto che di un'altra significherebbe abbassarsi al livello della discussione e perdere la conoscenza.

Queste *opinioni ignoranti* appartengono *naturalmente* per definizione alla maggior parte della popolazione, di qualsiasi popolazione si tratti. Le opinioni ignoranti maturano da quello che tutti definiscono esperienza, un nulla di conoscenza costruito attorno al proprio spirito.

Bisogna comprendere che derivare convinzioni dall'esperienza è di fatto cosa *naturale*, è il primo approccio all'essere e rimane l'unico se non ne

maturano altri: la pratica conta più della grammatica e tutti hanno diritto di parola, anche gli asini in classe; così è stato e così sempre sarà in quel periodo che precede la maturità dell'uomo nella filogenesi come nell'ontogenesi, si tratta come detto di una postura primordiale dello spirito nella conoscenza.

Da sempre i nostri antenati così hanno inteso e ancora intendono la realtà. Viviamo insieme a loro, e sono la maggioranza. L'opinione ignorante domina nella convinzione che la statistica sia quella scienza per cui se in una popolazione uno ha due uno non ne ha, in media ognuno ha un pollo; seguono grasse risate e sguardi di intesa.

La disciplina che studia le caratteristiche delle popolazioni secondo la loro variabilità contrariamente a ciò che si pensa é *una scienza esatta* e la prima regola da imparare é che anche se esiste una variabilità molto elevata tra gli individui di una popolazione la media difficilmente varia e varia per parametri differenti da quelli che

riguardano gli individui singolarmente considerati, e differenti dalla variabilità locale, dai parametri riscontrabili di zona in zona, il sud, il nord, il centro.

Ciò che vale per una popolazione può non valere per l'individuo, né per una parte di essa. *Attribuire ad un individuo ciò che appartiene a una popolazione, come attribuire ad una popolazione ciò che caratterizza un individuo* determina quella che si può a ragione definire un errore logico, una *ragionamento ignorante* fondato sulla falsa logica dell' analogia, del sillogismo, e della correlazione, strumenti peraltro preziosissimi per l'intendimento della realtà agli albori della civiltà. Si tratta infatti della *generalizzazione*.

Chiarisco da subito che generalizzazione può essere considerata solo il fenomeno appena descritto, di contro *avere un'opinione su di un individuo come su un popolo non solo non significa generalizzare ma è giusto e legittimo*.

Tuttavia così come ignorante deve essere

considerata la generalizzazione testé definita, ignorante deve essere considerata ogni opinione fondata sull'esperienza; è ignorante generalizzare quello che per esperienza si è appreso, anche perché per lo più non ce se ne avvede, anche questo fenomeno estensivo del sé più che della propria opinione rientra nella generalizzazione; per esperienza un abitante del nostro paese, che non abbia conosciuto altro che il proprio villaggio, sarà portato ad affermare che l'altezza degli uomini e delle donne é quella da lui riscontrata, sia o non sia quella statisticamente riscontrata, e affidandosi alla vista difenderà la propria opinione anche a discapito della scienza, una materia che peraltro non conosce e verso cui pertanto diffida.

Fonderà sulla personale esperienza una verità che estenderà tanto più quanto più limitata é la conoscenza per un'ansia naturale di dare nome ad ogni cosa in modo da poterla *controllare* in un universo tanto più ristretto quanto minore é la conoscenza.

La generalizzazione fondata sulla personale esperienza è proporzionale all'ignoranza. Più uno è ignorante e più generalizza, prima dà un nome alle cose e prima si chiude nell'opinione.

Quanto più l'esperienza è limitata quanto più l'opinione è ignorante e di una popolazione, un universo di dati, non si può avere conoscenza se non studiandola, e studiandola a fondo. Lo studio di una popolazione è la statistica, una scienza di cui tutti ignorano l'esistenza, politici compresi che ritengono solo di servirsene anziché di servirla.

Anche i dati sono utili ma per chi ha compreso ciò che è veramente necessario è una mentalità, la *mentalità statistica*.

Per l'individuo l'emozione legata all'esperienza è la chiave di lettura del mondo, il suo fine è l'utilizzo e la lettura sarà tanto più limitata quanto è più limitato lo spirito nell'analisi dell'esperienza vissuta nella conoscenza della parte e nel disconoscimento del tutto. Uno, due, tre... e il mondo è già detto e per

come da me detto.

Il mondo al suo apparire affiora alla coscienza con relazioni elementari che non vanno al di là della correlazione e dell'attesa del ripetersi di un avvenimento esperito, un evento che si è legato accidentalmente alla memoria; un sillogismo, un'affinità solo linguistica di concetti o a volte di sole parole, chiude immediatamente il discorso con la conseguente generalizzazione del proprio accaduto a tutti quegli avvenimenti che presentino caratteristiche appena analoghe.

Alle volte non si è neppure in grado di riconoscere.

In che cosa consista l'analogia é soggettivo sia della specie, che dell'individuo, nonché dipendente dalla situazione in cui l'evento é venuto in essere e a ripetersi; ma questo porterebbe lontano, rilevo solo che la correlazione oltre ad essere il primo e più importante fondamento di ogni logica é tuttavia anche fonte di molti inganni e sta alla base di errori posturali dello spirito quali astrologia, magia e

superstizione.

Quello che qui si vuole rimarcare é che come per altri esistenziali, *la generalizzazione che nasce dall'esperienza individuale é stato naturale dell'essere*, la prima propensione dell'io, è una postura dello spirito nel suo primo tentativo di comprensione del mondo. Spesso rimane l'unico.

Questo é lo stato naturale delle cose per l'essere esistenziale uomo ai primordi della cultura come della vita. Il superamento dell'esperienza come metodo sulla strada della conoscenza risiede ovviamente in vie diverse di accesso alla cultura che all'esperienza diretta non si rifanno, ma che cercano di approfondire la conoscenza attraverso lo studio di realtà più vaste del vissuto personale, o fidandosi delle ricerche e delle verità altrui o sperimentandosi direttamente in realtà diverse dalla propria.

Entrambe le vie sono necessitate e complementari. Sicuramente non é necessario aver vissuto per aver inteso ma é necessario ampliare lo spirito per

diversamente intendere e relegare a un sé emotivamente per altre vie noto.

Queste altre vie necessitano di metodi diversi dalla correlazione e dal sillogismo e fondano la logica, ma esprimono anche l'essere nell'apertura per il senso legato ad una diversa emozione del mondo. Conoscenza razionale e conoscenza emotiva sono entrambe connesse all'intelligenza, alla postura dello spirito e quindi nel fondamento all'emozione cognitiva dell'essere, all'apertura.

Quando lo spirito chiude nulla più può essere scoperto, qualsiasi sia l'altezza a cui chiude.

Tutto ciò per dire che senza queste armi ogni discorso é inutile e che solo proporzionalmente al possesso delle stesse può essere significativamente compreso quanto da me detto e soprattutto ancora da farsi.

La comprensione di un'emergenza esistenziale in quanto sistema olistico di non facile definizione pretende una capacità di flessibilità, di

immaginazione e di rimando delle aspettative, non indifferente, bisogna saper intuire e saper differire tenendo come valida in assoluto per ora solo la via intrapresa, indipendentemente da quelle che saranno le conclusioni e se ci saranno conclusioni.

L'esperienza dello spirito é nella conoscenza indipendente dai legami di spazio e tempo a cui la quotidianità o il contingente ci costringe.

Si potrebbe obiettare che la mia indagine non si avvale di una conoscenza diretta dei fenomeni servendosi di metodi consentiti dalla scienza, ma di formulazioni di ipotesi a priori, di teorie indimostrabili se non parzialmente attraverso i fossili comportamentali esistenti.

Verissimo, potrebbero anche essere il frutto di uno spinello dopo un' indigestione. C'è ovviamente un tuttavia. L'idea che la realtà oltre che comprensibile sia logica non é certo mia, io ho solo sposato questa tesi, aggiungendo che la comprensione é legata all'emotività, all'empatia; il mondo si disvela

all'essere esistenziale per le capacità di ogni essere di penetrarlo attraverso la rappresentazione, la riproduzione in sé del mondo per l'emozione che dalla rappresentazione riceve, ovvero come detto non già più solo coi sensi, non solo nella comprensione, ma nell'emozione che ne è il fondamento.

Emozione che il ricevente ritiene per elaborarla dentro di sé, per essere in una nuova emozione come risposta al mondo.

All'empatia, a questa sorgente di ogni capacità di analisi, io ho fatto riferimento per leggere e formulare ipotesi sulla realtà esterna, per quanto lontana nello spazio come nel tempo. Ho pindaricamente rappresentato me, proiettandomi in quel mondo remoto del nostro essere per configurare quale esso sia stato, dandomi quelle limitazioni da me suggerite che covano in ciascuno sotto la cenere.

Il percorso fin qui compiuto è certamente criticabile

nelle ipotesi fatte come nelle spiegazioni date e sicuramente degno di approfondimenti, mi attendo anche smentite, e nonostante tutto più che plausibile.

Che le cose siano avvenute proprio a questo modo, direbbe Platone, io non lo posso affermare tuttavia qualcosa di simile ... Il perché di questo viaggio dell'immaginazione nel tempo trova molte spiegazioni una delle quali é il superamento dell' "orrido naturale".

Di comune accordo con Leopardi, la natura é matrigna; tutto ciò che ci spaventa , indigna o terrorizza oggi, passato in giudicato come *legge di natura*, turba la nostra esistenza.

Vi sono convinzioni radicate all'essere nella sua prima infanzia ancor prima dell'insorgenza dell'io, così nella filogenesi come nell'ontogenesi, che si radicano nello spirito ancor oggi, nella quotidianità, manifestando un sentire primitivo, quando non primordiale, che convive nel quotidiano con

l'informatica e i viaggi spaziali.

Pulsioni ancestrali legate all'essere fin da epoche remote convivono con sentimenti di giustizia, rispetto, tolleranza, bellezza e quant'altro dell'eccellenza cui l'uomo ha saputo giungere. La dispersione dell'essere nell'uomo é massima e destinata ad aumentare; di fatto non esiste nessuna specie paragonabile per difformità di esistenza.

I topi sono tutti uguali, non gli uomini. Nessuno é meno uguale degli uomini. Questo suggerisce una totale diaspora dell'essere nell'esistenziale uomo per quanto riguarda il modo di esserci, ovvero nell'emozione che lo fonda, se un intervento contro natura non portasse le diverse esistenzialità ad unirsi.

Questo intervento contro natura può essere solo addebitabile alla cultura. Anche per questo la cultura é *essere separato*. É la cultura che artificialmente, ad arte, tiene uniti gli uomini.

Il superamento dell'orrore può avvenire solo grazie

a quell'altra coscienza di sé così come nella mia indagine si va delineando.

Politica e Cultura

Che ne è di tutta l'ingiustizia che non ha trovato storicamente soddisfazione? Di tutto ciò che è andato irrimediabilmente perduto? Dei diritti da sempre calpestati? Di tutta la sofferenza che è rimasta inappagata? Di generazioni senza nome? Può essere "paradiso" la risposta? Qui in terra è "rabbia" "scontento" "depressione".

Il mancato conseguimento di giuste aspettative, soprattutto se già negli atti, in diritti già acquisiti, che per la gente e per noi tutti hanno il significato di una tranquillità per il futuro, gettano tutti a regredire nella difesa del privato. Questo deve essere chiaro in merito all'accaduto di questi ultimi anni: non vi è più nulla di certo, non gli studi, non il lavoro e neppure la pensione. Hanno *precarizzato* l'esistenza in toto sia per il presente che per il futuro, per noi come per i nostri figli generando

ansia e timori.

E quando il presente e soprattutto il futuro sono minacciati la gente si ritira in se stessa regredisce e non partecipa: questo è un momento di grande chiusura, con gravissime responsabilità sia delle forze politiche che sindacali e anche di quelle forze che a tale precarizzazione avrebbero in ogni modo dovuto opporsi senza ascoltare passivamente “pretese esigenze economiche” del paese correndo appresso alle quali siamo da ultimo, detto ormai da tutti i non appartenenti a logge, “sull’orlo del fallimento”.

Il problema non è economico, ma filosofico. Il morale di un popolo è legato alla morale: è dalla morale che nasce poi l’economia.

E se laidamente, pur essendo credenti, non dobbiamo tenere conto del paradiso a soluzione dell’inappagato, si deve considerare l’umore della gente non per trarne profitto alle elezioni, ma con *la cura* che si deve al bene più prezioso per progredire.

La gente è sfiduciata, affranta, logorata da anni di promesse non mantenute, impaurita dalla precarietà del prossimo futuro, in attesa di un cambiamento di governo a frenare la caduta, il baratro.

Con questo, anche se giustificata e giustificabile, nelle crisi la gente non migliora, ansia e paura fanno regredire, regredire ovunque sia in famiglia, che sul lavoro, che nella vita sociale e politica, con aumento degli egoismi personali e perdita dello slancio.

Di questo dunque io “accuso” le forze sociali che attente a obiettivi economici si sono disinteressate della cultura, considerata problema non concreto o irrisolvibile e comunque a latere, lasciando in libertà “mentalità” ad operare a tutti i livelli ovunque senza incontrare ostacoli. Gli intellettuali rimangono solo voci isolate cui si porta rispetto ma a cui non si dà forza, a volte neppure per solidarietà.

Sotto un apparente maschera di tolleranza si lasciano proliferare senza mai intervenire

“liberamente” opinioni di ogni sorta. È il relativismo, malattia sociale che affligge l’individuo come le istituzioni, relativismo che sarà in “parole” quello che è stato da più di mezzo secolo nella “prassi”, non si sa che santo pregare e ciascuno per concessione di tutti prega il suo anche se si tratta di un padrino, siamo democratici.

Si aspetta, si aspetta il cambiamento, se cambiamento ci sarà e non ci si accorge che lo sconforto agisce a tutti i livelli anche ai più alti anche nelle teste d’uovo che forse verranno.

La *questione morale* è irrisolta, è stata messa in cassaforte e si è perso la combinazione.

Il problema dimenticato, mai più riproposto, la morale è problema filosofico, ma, avendo assegnato alla filosofia un posto in cantina, anche la morale è stata costretta a seguire la stessa sorte. Eppure è la coscienza di un popolo che crea il suo benessere, e la coscienza è legata alle convinzioni e alle aspettative che un popolo ha.

Come si può pensare che un popolo senza convinzioni e deluso nelle aspettative possa prosperare? “io non credo prenderò la pensione” uomini e donne di 40anni, “io lo so cosa vuol dire diventare grandi: vivere nell’ansia del lavoro” gente di 30 (n.b. non 20) anni. Arrangiarsi , e ognuno per sé.

Se si crede al destino si può immaginare che alcuni accadimenti alla stregua di fenomeni naturali si consumino, debbano volgere al termine prima di avviarsi ad un nuovo ciclo. Queste analisi deterministe dell’accaduto tolgono all’umanità il libero arbitrio, la possibilità di intervento, la volontà.

Noi sosteniamo contrariamente la possibilità non solo di resistere ma anche quella di ribellarci ad un sistema che affossando e avendo la cultura come nemico rischia di trascinare tutti ai livelli più bassi dell’esistenza quelli legati alla sopravvivenza, all’animalità del “sesso e possesso”.

Per far questo è necessario nobilitare l’anima e dare

allo Spirito la sua giusta collocazione quale referente dell'essere Uomo. Il sentimento ancor più della passione caratterizza la specie Homo ed è al sentimento, alla natura *sentimentale* dell'uomo che ci si deve imperativamente rivolgere.

L'educazione dello spirito per l'uomo è tutto e l'educazione dello spirito si chiama *cultura*.

Il laboratorio

Ci presentiamo come [ricercatori dello spirito](#) e in questo locale che si affaccia sul web vorremmo raccogliere e divulgare analisi, pensieri, riflessioni, opinioni e osservazioni di tutti coloro che si riconoscono nell'incipit posto all'ingresso della nostra home.

Fra poco finirà la primavera e inizierà l'estate e noi apriamo questo sito con lo scopo di suscitare nella "gente per bene", avvilita dal declino che incombe, la volontà di emergere e la convinzione dell'opportunità di disfarsi del degrado che li

governa.